

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si teme per la vita di Annabelle Schild rapita in Sardegna



Ora di drammatica attesa per la sorte di Annabelle Schild, la quindicenne inglese, sordomuta rimasta in mano ai banditi che l'hanno rapita, insieme con i suoi genitori, il 21 agosto scorso in Sardegna. Il padre è stato rilasciato in settembre. La madre (nella foto) otto settimane fa, come ha rivelato domenica papa Wojtyla, Rolf Schild è in Inghilterra per trovare altro denaro da dare ai rapitori.

A PAGINA 5

Cossiga domani alle Camere per la sfiducia

VIGILIA DI DIMISSIONI

Situazione pericolosa e oscura per gli arroganti «no» della DC

Già stabilito il programma del dibattito parlamentare — Saragat contrario a un pentapartito a presidenza socialista — Polemici con Craxi i settori della sinistra del PSI

ROMA — Cossiga si presenterà domani mattina in Parlamento dando l'avvio alle procedure della crisi. E' quasi certo che nella stessa serata sarà in grado di trarre le conclusioni e di annunciare le dimissioni del governo. Il programma è stato deciso ieri, dopo che il presidente del Consiglio si era incontrato con Pertini, e poi con i presidenti delle due Camere, Fanfani e Nilde Iotti.

rientamento del Parlamento, e cioè, nella sostanza, sarà messo agli atti il venir meno della maggioranza che finora ha permesso la vita al governo, perché i socialisti ed i repubblicani dichiareranno di non garantire più l'astensione.

Giunti a questo punto, a Cossiga non resterà che chiedere una sospensione della seduta per riunire il Consiglio dei ministri in una saletta di Montecitorio. In pochi minuti, il governo deciderà di dimettersi, e il presidente del Consiglio si recherà immediatamente al Quirinale per dare comunicazione al capo dello Stato, e infine per annunciare davanti alla Camera di nuovo riunita. Non vi sarà necessità di un voto. Sarà lo svolgimento stesso del dibattito parlamentare a fare emergere la fine della cosiddetta «tregua» cominciata in agosto con i «si» di DC, PLI e PSDI al governo e con l'a-

stensione di PSI e PRI. Una cosa analoga accadde per l'ultimo governo Andreotti il 31 gennaio 1979: il governo annunciò le sue dimissioni in aula senza che vi fossero stati né la presentazione della mozione di sfiducia, né un voto.

In via di archiviazione il governo di «tregua», si è già aperta la partita del dopocossiga, con una Democrazia cristiana ancora scossa dalle spaccature congressuali la quale non è stata in grado di precisare alcun orientamento. Tutte le difficoltà sono state anzi ingratte dal «no» arroganti della DC, Pentapartito? Governo-ponte per superare la scadenza delle elezioni amministrative e regionali? Altre formule? La ridda delle ipotesi è cominciata. Presto (almeno dopo il CC socialista di giovedì e venerdì) cominceranno anche le pantomime democristiane, con gli invii di «messaggi» veri o fasulli, e

con i prevedibili tentativi di evitare scelte impegnative. Contro una soluzione di pentapartito — un governo che vada da liberali a socialisti — si è schierata la sinistra del PSI, in polemica con Craxi. Signorile ha detto che alla DC di Fanfani e Piccoli ciò che non hanno dato a quella di Moro e Zaccagnini. Ma anche Saragat è ieri sceso in campo con una dichiarazione di netto rifiuto di un'ipotesi pentapartita, tanto polemica con la segreteria socialista (e di riflesso anche con quella socialdemocratica; con Pietro Longo) da minacciare il passaggio all'opposizione del PSDI. «Si è parlato — afferma il leader storico della socialdemocrazia — di un tripartito DC-PRI-PSI. Oggi si parla di un pentapartito presie-

Dal nostro corrispondente LONDRA — I rischi della crisi internazionale, la necessità di salvare e rilanciare la distensione, il ruolo che può e deve svolgere l'Europa: questi i temi di una conversazione con l'on. Eric Heffer, della direzione del partito laburista. Il discorso inizia passando in rassegna la situazione nel suo insieme, in particolare le tensioni del dopo-Afghanistan; Heffer non nasconde che «il rischio è di ritornare dentro la gabbia della guerra fredda», ma pensa che «non abbiamo già raggiunto questo punto critico», grazie soprattutto al fatto che «un numero sufficiente di voci, presso i governi occidentali, consigliano cautela e mettono in guardia contro decisioni affrettate» quali quelle relative al boicottaggio olimpico («noi laburisti non siamo affatto d'accordo, sarebbe controproducente») o alle ritorsioni economiche. Il problema, in altri termini — confermando una posizione «molto netta: condanna dell'intervento militare in Afghanistan, richiesta di ritiro al più presto» — è di contrastare l'azione di quanti, nei nostri Paesi, agiscono contro la distensione. D'altronde va detto che nel quadrante internazionale non c'è solo l'Afghanistan, «ci sono anche

indicazioni incoraggianti, passi avanti»: come è avvenuto in Rhodesia, dove la vittoria di Mugabe nelle recenti elezioni rappresentate «per l'Africa uno degli sviluppi più fruttuosi sul lungo periodo».

Proprio da questo quadro d'insieme scaturisce il discorso sulla distensione e il ruolo dell'Europa: un continente, una collettività politica che non si accontentano di assistere al dialogo-scontro fra i due massimi interpreti internazionali, ma intendono dare il proprio contributo fattivo... «Questa è probabilmente la risposta più importante. L'Europa — dice il dirigente laburista — ha un suo ruolo e una funzione nei riguardi della distensione e della pace nel mondo. Tuttavia ci sono contraddizioni e difficoltà. In Gran Bretagna il discorso rimane bloccato dalla controversia sulla CEE, dall'insoddisfazione espressa in ogni ambiente politico circa il contributo finan-

Il laburista inglese Heffer all'«Unità»

«Lanciamo ponti fra noi, sinistra europea»

Un ruolo decisivo per rilanciare la distensione - Una possibile piattaforma comune - Come trasformare la CEE?

Dal nostro corrispondente LONDRA — I rischi della crisi internazionale, la necessità di salvare e rilanciare la distensione, il ruolo che può e deve svolgere l'Europa: questi i temi di una conversazione con l'on. Eric Heffer, della direzione del partito laburista. Il discorso inizia passando in rassegna la situazione nel suo insieme, in particolare le tensioni del dopo-Afghanistan; Heffer non nasconde che «il rischio è di ritornare dentro la gabbia della guerra fredda», ma pensa che «non abbiamo già raggiunto questo punto critico», grazie soprattutto al fatto che «un numero sufficiente di voci, presso i governi occidentali, consigliano cautela e mettono in guardia contro decisioni affrettate» quali quelle relative al boicottaggio olimpico («noi laburisti non siamo affatto d'accordo, sarebbe controproducente») o alle ritorsioni economiche. Il problema, in altri termini — confermando una posizione «molto netta: condanna dell'intervento militare in Afghanistan, richiesta di ritiro al più presto» — è di contrastare l'azione di quanti, nei nostri Paesi, agiscono contro la distensione. D'altronde va detto che nel quadrante internazionale non c'è solo l'Afghanistan, «ci sono anche

indicazioni incoraggianti, passi avanti»: come è avvenuto in Rhodesia, dove la vittoria di Mugabe nelle recenti elezioni rappresentate «per l'Africa uno degli sviluppi più fruttuosi sul lungo periodo».

Proprio da questo quadro d'insieme scaturisce il discorso sulla distensione e il ruolo dell'Europa: un continente, una collettività politica che non si accontentano di assistere al dialogo-scontro fra i due massimi interpreti internazionali, ma intendono dare il proprio contributo fattivo... «Questa è probabilmente la risposta più importante. L'Europa — dice il dirigente laburista — ha un suo ruolo e una funzione nei riguardi della distensione e della pace nel mondo. Tuttavia ci sono contraddizioni e difficoltà. In Gran Bretagna il discorso rimane bloccato dalla controversia sulla CEE, dall'insoddisfazione espressa in ogni ambiente politico circa il contributo finan-

Vie diverse anche dentro i blocchi

Preoccupazioni per la tenuta e la disciplina dei rispettivi blocchi politici e militari si sono andate manifestando ad alta voce, negli ultimi tempi, in entrambi gli schieramenti che esistono in Europa. Esse sono venute per la verità, soprattutto dalle potenze guida delle due coalizioni, Stati Uniti e Unione Sovietica. La loro regolarità comunque è tale da farne uno dei fenomeni significativi degli ultimi sviluppi internazionali.

Fenomeno nuovo

Si sono così annodati dalle due parti fra i vari paesi numerosi legami economici, culturali e perfino politici. Questi hanno assunto una notevole solidità, tanto che la loro rottura rappresenterebbe un processo doloroso, il quale avrebbe conseguenze gravi — è inutile farsi illusioni su questo punto — tanto nei nostri paesi, quanto in Polonia e in Ungheria, tanto a Bonn quanto a Berlino. La stessa difesa dei diritti umani e sociali ne subirebbe un penoso contraccolpo.

La proposta di Gierk

Qualcosa di analogo, sia pure in forme più attutite, si registra anche dall'altra parte. La recente proposta di Gierk per una conferenza sul disarmo e la distensione militare in Europa è certo coerente con indicazioni venute in passato dall'insieme del Trattato di Varsavia e ha poi raccolto anche l'adesione della stampa sovietica; ma resterebbe ancora la diplomazia polacca non lo ha nascosto — un'iniziativa autonoma della Polonia, che ha rotto la rigidità di posizioni contrapposte delineatesi negli ultimi tempi su questi punti. Sappiamo del resto che ansietà analoghe non esistono anche in Ungheria, per non parlare della Romania, e in qualche misura nella stessa Repubblica democratica tedesca. Sotto questa luce vanno letti anche certi appelli alla «compatezza» del cam-

Il dollaro a 870 lire

Crollo dell'oro

ROMA — Il dollaro guadagna altre 15 lire portandosi a 870, mentre l'oro perde quasi 50 dollari l'oncia, scendendo a 482. La lira mantiene il contatto con le altre monete europee, sia pure con lievi peggioramenti. Il terremoto provocato dall'azione monetaria degli Stati Uniti tuttavia è ancora in corso. Non si delinea chiaramente il punto di arrivo e quindi l'intero quadro di possibili conseguenze per l'economia europea.

A Salerno preparato da settimane il clima per l'impresa criminale



SALERNO — La moglie del magistrato assassinato domenica dai terroristi

L'agguato mortale al magistrato dopo ripetuti episodi di violenza

E' stato rivendicato dalle Br - Indaga va sull'eversione? - Ieri forte protesta

Orrore, sgomento, rabbia a Salerno, per la barbara uccisione del magistrato Nicola Giacomini, fulminato, sotto casa domenica sera, da un commando di terroristi. Poche ore dopo erano arrivate le prime telefonate di rivendicazione ed è stato fatto trovare un manifesto delle Br (ritenuto autentico) che contiene minacce di altre azioni contro magistrati, poliziotti e carabinieri. Nicola Giacomini aveva 52 anni ed era sposato e padre di un bimbo di cinque anni. Ieri, la città è scesa compatta in sciopero. A Salerno e nella provincia, già da tempo, si erano avuti «segnali» che il terrorismo stava preparando a colpire.

Perché nel Mezzogiorno Perché sono tornati a colpire la magistratura e perché proprio a Salerno? Il «messaggio» insito nella scelta della vittima è chiaro: siccome sono stati proprio alcuni magistrati a scardinare l'alone protettivo di cui il partito armato si era circondato e a portare alla luce le connessioni tra il nucleo clandestino e il suo retroscena, è alla magistratura che si vuol rivolgere l'ammormimento, la sfida diretta.

Ma, nel caso del procuratore Giacomini, si è trattato di una ritorsione di tipo preventivo, come si fa quando si abbatte l'uomo di guardia per poter entrare nel fortissimo. Si concentrano qui, con rara densità, tensioni e conflitti sociali, processi asappati di crisi e di trasformazione, una violenza diffusa che trova la sua base di massa nell'estensione del fenomeno della criminalità organizzata, soprattutto nelle campagne dell'agro nocerino-sarnese. Con l'aggiunta di una vasta area di estremismo giovanile, che attraversa un drammatico travaglio e che in più di un caso ha germogliato episodi di violenza.

La miscela è esplosiva. Forse più che nella stessa Napoli, perché a Salerno il tessuto sociale e culturale è più debole e slabbrato; pesa qui la storia di una città cresciuta sulle sabbie mobili, di un corpo dilatatosi senza una testa, drogato com'era dall'urbanesimo degli anni del centro-sinistra. E pesa la povertà di una classe dirigente meschina, improvvisata, del tutto incapace di governare tutto questo. E' un insieme di fattori che deve essere apparso al terrorismo come altamente propizio per insinuarsi, reclutare, agire.

Se così è, ci troviamo in presenza di un tentativo di radicare la lotta armata in una realtà meridionale, che deve essere lo stesso. E' per questo che ha un rilievo grande la risposta eccezionale che è venuta ieri dalla gente di Salerno. Classe operaia e giovani, il nucleo fondamentale di una enorme manifestazione, in un'alleanza che da tempo non si esprimeva con tanta massiccia chiarezza. E le ali di folla solida, la presenza tangibile di coloro che spesso sono invece assenti dalla scena politica della città: la partecipazione ferma e decisa dei magistrati.

Nel corteo si diceva: «Vogliamo colpire la ripresa del movimento di lotta nel Mezzogiorno». Non è uno slogan. Si ricordavano le lotte aspre per le terre di Persano, quelle della gente di Sapri, dell'agro nocerino, della stessa Salerno. I terroristi vogliono colpire e oscurare proprio questo. Perciò non è un caso che la loro sfida sia riproposta qui, nel cuore del Sud, in questo momento.

Mentre si allunga la lista di giocatori e dirigenti indiziati

Il ministro del Bilancio Andreotti si è anche detto disposto a pagare questa stabilità di cambio con una riduzione di contributi (fiscalizzazione di oneri sociali) a favore delle imprese industriali.

Calcio scommesse: ora si parla di ricatti

Per questo i magistrati indagano nelle banche — Si cerca di stabilire se qualcuno ha pagato per ottenere il silenzio — Lunghi interrogatori di un frate e del padre di uno degli accusatori

ROMA — Lo scandalo-calcio si ingarbuglia sempre più. Non solo voci e illazioni, che si accavallano, ma fatti precisi dimostrano che i due sostituti procuratori, Monsurro e Roselli, allargano sempre di più il campo delle loro indagini. Intanto le comunicazioni giudiziarie, che sono andate arrivate a quota 46, chiamano in causa nuovi personaggi e periodi anche molto lontani. Gli interrogatori di ieri, poi, mettono al centro dell'attenzione un personaggio che fino a ora era rimasto alquanto defilato: Ferruccio Cruciani, il padre di Massimo l'accusatore n. 1, è stato ascoltato ieri mattina per quattro ore (dalle 10 alle 14). Ma questo non è bastato ai magistrati, che l'hanno ancora convocato nel pomeriggio — dalle 17 — trattendolo alla caserma della

GdF di via dell'Olmata fino a tarda sera. Con lui, in questo secondo «round», c'erano anche padre Antonio Lisandrini, consigliere spirituale della Lazio, e l'avvocato Goffredo Giorgi, il primo difensore di Cruciani. Ferruccio Cruciani era stato a lungo indicato da molte voci come l'uomo che aveva in mano le prove, e che era deciso a servirsene per ottenere denaro dalle società coinvolte. Padre Lisandrini lo andò a trovare il 2 marzo, la domenica del derby Lazio-Roma, dopo la partita, in compagnia di Wilson, uno dei laziali a sua volta indiziato. Insomma, da questo quadro sembra che Monsurro e Roselli vogliono chiarire se si è verificato un tentativo di ricattare la solidarietà del CONI alla FICG, ai suoi dirigenti.

fuori dallo scandalo cedendo al ricatto. A questo proposito il magistrato ha disposto accertamenti in due banche. Comunque, la sensazione è che l'inchiesta della procura stia stringendo rapidamente i tempi. Basta dare uno sguardo ai nuovi nomi raggiunti dagli avvisi di reato: altri calciatori (Ammoniaci, Chingaglia, Frustalupi e Boranga), il presidente del Napoli, Ferlaino, l'allenatore della Lazio, Lovati, e altri ancora. Lo stesso presidente del CONI, Franco Carraro, ha ammesso in una dichiarazione al TG 2 che di fronte a un simile panorama è impossibile pensare a una semplice montatura; in una precedente conferenza stampa Carraro aveva voluto ribadire la solidarietà del CONI alla FICG, ai suoi dirigenti.

NELLO SPORT

E' morta Bice Valori



E' morta ieri a Roma, colpita da un male inguaribile, la popolare attrice Bice Valori. Aveva 53 anni e da più di trenta aveva svolto un'intensissima attività nel teatro di prosa, nella rivista, nella commedia musicale e in TV. L'attrice era recentemente apparsa in televisione nella registrazione del «Rugantino» di Garinei e Giovannini, lo spettacolo più applaudito della sua lunga carriera artistica.

una rivista per lor signori

CI E' CAPITATO di vedere il primo numero di un nuovo mensile, «Capital», edito dal gruppo Rizzoli-«Corriere della Sera», diretto da Paolo Panerai. Lo dobbiamo alla gentilezza di un amico che ha voluto farcene omaggio: senza questo gesto cortese, dato che «Capital» costa, a numero e per ora, 2500 lire, forse seguirremmo a «ignorare una pubblicazione che, come sin d'ora, prima riga scrive il suo direttore (insieme con altre cose) nasce per parlare senza complessi di denaro, del denaro della gente famosa e di quello dei lettori». Avete dunque capito che si tratta di una rivista per lor signori, «famosi» o oscuri che siano, e dobbiamo dire che, almeno sotto questo aspetto, «Capital» (del resto ricco di buone collaborazioni, vario e ben fatto) non ci ha deluso. C'è, per esempio, una prima lista di «massimi dirigenti di azienda» italiani (sette, per ora) e la stessa rivista, presentandoci con i relativi ritratti, scrive che «in fatto di stipendi d'oro non si scherza neppure nelle aziende italiane». Non sono neppure tra i più noti, eppure si va per ordine, da un minimo di 130 milioni annui a un massimo di 250 milioni, vale a dire almeno dieci o venti volte di più che un operaio, il quale non arriva neppure a dieci milioni l'anno. Poi ci sono le gratifiche, le distinte e varie agendazioni (automobili, telefoni, foresterie eccetera). Insomma, si può ben dire che un manager che si rispetti incassa circa trenta volte di più di un lavoratore. Dice: «Inflazione aumentata. Ma cosa volete che gliene importi al presidente se il proscritto è salito a 2000 lire al chiasso, quando ha incassato un milione al giorno? Il bello poi è che più sono gli operai dell'azienda e più il supremo dirigente è pagato. Mentre più numerosa è la sua famiglia e più gli operai debbono lavorare. (Di tasse, marcano a dirlo, «Capital» non parla: questa è una voce che per un presidente co-